

I VIAGGI DELLA FAME

Setacciando archivi e frugando nelle parrocchie, due studi si hanno ricostruito la diaspora parmense ai quattro angoli del mondo. Dalle valli del Taro e del Ceno partirono orsanti, suonatori di organetto, merciai ambulanti, gelatai e uomini-orchestra.

HUNGER TRAVELS

Translation at page 51

Sifting through archives and searching through parish churches, two scholars have retraced the Diaspora of Parma to the four corners of the Earth. Organ grinders, street vendors, ice-cream sellers and orchestra-men left the Taro and Ceno valleys.

Le storie dei tanti immigrati che incontriamo ogni giorno ricalcano drammi e speranze già vissuti dagli italiani nell'arco di circa un secolo, dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra, "quando gli albanesi eravamo noi", come scrive Gian Antonio Stella nel suo libro *L'orda*. Ma in una zona ben precisa del nostro paese, l'Appennino parmense e piacentino, ha origini ancora più lontane e variegata l'abitudine ad emigrare "per procacciarsi il vitto" – titolo del volume di Giuliano Mortali e Corrado Truffelli pubblicato dalle Edizioni Diabasis di Reggio Emilia in una collana su Parma e il suo territorio. Il motivo dell'emigrazione è sempre lo stesso sotto tutte le latitudini: la fame. Ma il racconto storico del flusso migratorio prende, ogni volta, le forme e le direzioni più disparate. La diaspora parmense - in particolare quella dalle valli del Taro e del Ceno indagata da Mortali e Truffelli tra *l'ancien régime* e il Regno d'Italia – si è spinta ai quattro angoli del mondo sorretta dall'incredibile capacità inventiva dei suoi protagonisti, che a un certo punto sembra quasi abbiano preso gusto, o almeno si siano adattati, a un'esistenza errabonda.

Molti dei mendicanti, vagabondi e venditori di cianfrusaglie che affollavano le piazze d'Europa venivano dal nostro Appennino. In Svezia pare sia rimasta traccia, nel dialetto della capitale Stoccolma, dei modi di dire della pittoresca schiera di musicisti girovaghi e venditori ambulanti arrivati tra il 1896 e il 1910 dalle zone di Parma e Piacenza.

Setacciando archivi e frugando nelle parrocchie, Mortali e Truffelli hanno portato alla luce una fitta trama di nomi e di date da cui prendono corpo memorie bellissime e tragiche, racconti di vite che si sono spinte lontano, come uccelli fuori dal nido. Un po' come nel libro di Winfried Georg Sebald, *Emigrati*, questa ossessione archiviaria, pur senza diventare letteratura, accumula documenti, lettere, cartoline, vecchie fotografie per renderci partecipi di una realtà che più sembra vera, più ci sfugge, tanto appaiono fantasiose queste vicende davvero ac-

cadute. I dati raccolti in *Per procacciarsi il vitto* si spingono sino alle soglie dell'età moderna: è del 1596 una grida del principe Federico Landi della Val Taro con cui si ordina la notifica dei terreni lasciati abbandonati dai proprietari, segno che l'emigrazione era già in atto. Tra Cinque e Ottocento si assiste a continui andirivieni dalla montagna alla pianura. Risorse insufficienti e una dieta fatta di farina di castagne e poco più, spingono giù dall'Appennino donne e ragazze che vanno a mendicare a Parma, oppure a lavorare nelle filande d'Oltrepò in Lombardia, mentre gli uomini che scendono a valle sono segantini e spaccalegna.

Già ai primi dell'Ottocento i montanari allargano i loro orizzonti e si mettono a "girare la Francia, la Germania, l'Inghilterra con orsi scimmie cammelli cani e altre bestie di divertimento", come annota nel 1803 don Corazza, parroco di Carniglia. Quando tornano, hanno in genere accumulato denaro sufficiente per acquistare dei poderi. Molti – scrive Lorenzo Molossi nel 1832 – "rimpatriano spogli di pregiudizi, più che mai raffinati, e con mezzi sufficienti a ben sostenere la vecchiaia". È sorprendente pensare che questi vagabondi in perenne movimento da una città all'altra d'Europa, erano pur sempre espressione di un mondo cosmopolita: avevano imparato le lingue, le monete e le usanze dei luoghi attraversati e dunque ritornavano ai loro remoti villaggi con un bagaglio di conoscenze unico all'epoca.

A Cavignaga, frazione di Bedonia, l'ultranovantenne Sante Caramatti è la memoria storica degli "orsanti", gli ammaestratori di orsi e scimmie che giravano l'Europa riuniti in compagnie, antesignane degli odierni circhi. La fonte di Caramatti è il nonno Antonio Bernabò, uno dei più famosi orsanti. Sappiamo così che una buona compagnia comprendeva almeno quattro persone: il titolare che accudiva l'orso, un uomo che curava le scimmie (non meno di quattro), un suonatore di tamburo per richiamare gli spettatori e un garzone addetto alla questua dopo lo spettacolo. ➤

Un carro trainato da cavallo completava l'attrezzatura minima. Il passo successivo era possedere un cammello e dei cani ammaestrati. Lo spettacolo si svolgeva nelle piazze o nei cortili. L'orso camminava sulle zampe posteriori ballando al suono dell'organetto o fingeva di lottare col suo domatore. Al cavallo si insegnava a contare con gli zoccoli. Le scimmie e i cani facevano i loro numeri di abilità. Il cammello si lasciava salire in groppa dai ragazzini e li portava in giro per la piazza. Tutti si divertivano e gli adulti scucivano qualche soldo, soprattutto per il cammello che da solo procurava metà dell'incasso.

Quello dell'orsante era un mestiere duro per uomini liberi. L'Europa veniva percorsa a piedi, perché non v'era altro modo per condurre gli animali. Questi montanari dalla geografia imprevedibile hanno storie sorprendenti. Bernabò, per esempio, nel suo girovagare giunse sino in Crimea per acquistare cammelli, tra i ghiacci dell'Artico alla ricerca dell'orso bianco e, poco alla volta, riuscì a mettere insieme un vero circo equestre con ottanta animali e cinquanta dipendenti. Arrivato a Costantinopoli ai primi del secolo, gli fu chiesto di montare il suo spettacolo nei cortili della reggia apposta per il sultano. Al quale piacque così tanto che si comprò tutto il circo. Con i soldi ricevuti, Bernabò ne acquistò subito un altro, ancora più grande, senza pensare a rincarare. Ma il conflitto mondiale lo sorprese a Sarajevo, dove dovette vendere tutto per tornare in Ita-

lia. Non pago, finita la guerra cercò di riprendere la sua vita errabonda. Ma era nato il cinema e l'epoca degli orsanti volgeva al termine.

SUONATORI D'ORGANETTO

Dalle valli del Nure, del Ceno e del Taro, da Fontanellato, Bettola, Ferriere, Tarsogno provenivano i suonatori d'organetto che, accompagnati da scimmiette o da orsi, battevano le strade del Grande Nord. In Svezia è diventato leggendario Antonio Franchi di Tarsogno, il "re dei suonatori d'organetto". Si racconta che quando arrivava lui, nei cortili dei caseggiati di Stoccolma, le ragazze abbandonavano di colpo le faccende domestiche per andarlo a sentire. Si affacciavano alla finestra e se lo mangiavano con gli occhi, tanto era bello e con una splendida voce. A Franchi si attribuisce il merito di aver introdotto il gelato in Svezia, assumendo alle proprie dipendenze un tale Pietro Ciprian della provincia di Belluno, inventore di una ricetta segreta con cui ancora oggi i suoi discendenti fanno il gelato a Stoccolma.

Un altro che il nomadismo l'aveva nel sangue era Guglielmo Puelli, arrivato in Svezia nel 1880 dopo aver attraversato Russia e Finlandia. Dalla Russia aveva portato un orso gigantesco da lui stesso ammaestrato. La moglie Johanna, svedese, lo seguiva vendendo palloncini e giocattoli. Notizie di stampa riferiscono che Puelli dormiva con l'orso per riscaldarsi nelle notti gelide. Stabilitosi a Stoccolma nel 1890, venne convinto dalla moglie a smettere i panni del girovago per indossare quel-

li dello stuccatore. Rimpianse sempre la sua vita randagia, tanto da passare ore davanti alla vetrina del negozio della città vecchia dove era esposto, imbalsamato, il suo fedelissimo orso, morto dopo esser stato venduto.

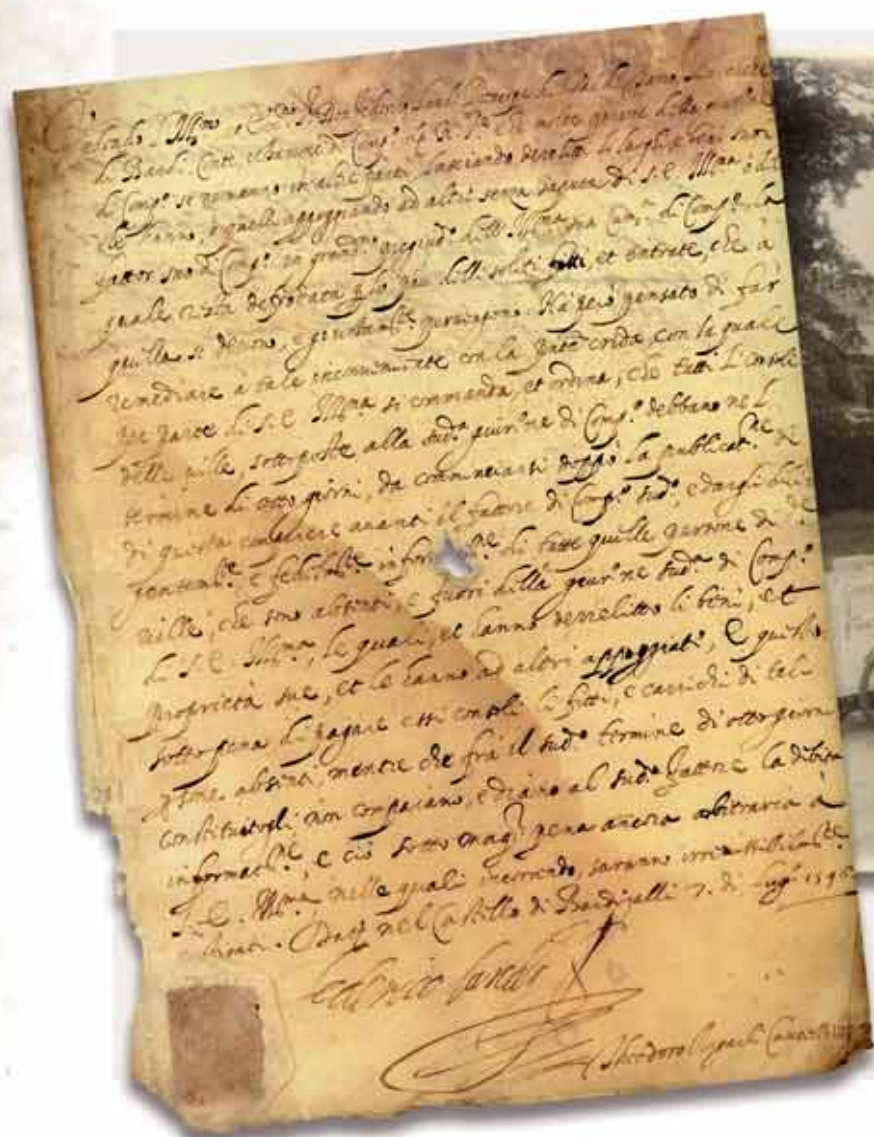
E che dire dei merciai ambulanti che per secoli percorsero il Lombardo-Veneto, il Piemonte e l'intera Francia? Scendevano dalle valli con le loro povere mercanzie che portavano in spalla o al collo – per questo i francesi li chiamavano *colporteurs* – e percorrevano lunghi itinerari, quasi sempre gli stessi, ripetuti di padre in figlio, con maggiore o minor fortuna. Vendevano setacci, scatole e oggetti di legno, erbe, sementi, chincaglieria varia (zolfanelli, occhiali, aghi e fili) e inchiostro. Poi c'erano i gelatai, come testimonia nel libro di Mortali e Truffelli una bellissima foto: una ventina di venditori di gelati in camice bianco pedalano sui loro tricicli nell'Inghilterra del 1930. Sono i gelati della ditta Frederick's, ovvero dei Federici di un piccolo villaggio dell'Alta Val Taro in provincia di Parma. Tre generazioni di emigranti passati per Francia, Stati Uniti e Inghilterra. Oggi *Frederick's Dairies* della stessa famiglia è un grande produttore di gelati. Dalla distribuzione sui tricicli al suono di *The happy wanderer* (Il vagabondo felice) si è passati alle automobili e poi ai Tir refrigerati che riforniscono gli ipermercati.

C'erano inoltre gli uomini-orchestra, altra invenzione del genio valligiano. Anche qui, una foto memorabile: Bartolomeo Corti di Sidolo (frazione di Bardi) a Losanna, mentre suona contemporaneamente la fisarmonica, la grancassa legata alle spalle e

i campanellini fissati su un buffo cappello e azionati dallo scuotimento del capo. Gli uomini-orchestra, apprezzati in tutto l'Impero austro-ungarico e in Svizzera, arrivavano a esibirsi alla corte del re Nicola del Montenegro come nel palazzo del Gran Visir di Costantinopoli. Bartolomeo Corti era il *Musik-Kunstler* per antonomasia: riusciva a suonare sette strumenti alla volta.

Il mondo non aveva segreti per i nostri montanari: era a portata di mano, dal Caucaso a Buenos Aires, dal Cairo a San Pietroburgo, dove nel 1857 fu vistato il passaporto a ben 26 musicisti girovaghi. Non c'è albergo di New York – si dice – che non abbia un valtarese tra il suo personale di cucina. Alcune famiglie di Bedonia sono addirittura andate a cercare l'oro in California. E seguendo le rotte degli orsanti, vediamo dove sono finiti a morire alcuni di loro: Beirut, Danzica, Berdichev (Ucraina), Varsavia, Kasan (Russia), Tabriz, Sarajevo, Odessa, Hermannstadt (l'attuale Sibiu, in Romania), Bucarest, Wroclaw.

Da questo piccolo fazzoletto di terra, dal microcosmo dell'Appennino parmense, è partita gente coraggiosa, che si è inventata in giro per il mondo i mestieri più disparati per sopravvivere. Erano quasi dei "professionisti" dell'emigrazione, i nostri valligiani, con uno spiccato senso dell'avventura. Accettabano volentieri la loro condizione, nella speranza di tornare più ricchi ai loro monti. Quando non ci riuscivano, li sognavano. Come Lazzaro Raggi che nel 1900 da Trebisonda, in Turchia, scrisse al fratello di inviargli due formaggette nostrane, per gustarle prima di morire.



In queste pagine immagini tratte dal volume "Per procacciarsi il vitto". Si ringraziano Iole Bruni Marchini per le foto delle pagine 42-43 e, per quelle delle pagine 44-45, da sinistra a destra: Alberto Faganello, Irene Frederick, Carlo Cavalli, Centro di Documentazione sull'emigrazione di Begonia.

The images on these pages are taken from "Per procacciarsi il vitto". Thanks go to Iole Bruni Marchini for the photos on pages 42-43 and, for those on pages 44-45, from left to right, we thank: Alberto Faganello, Irene Frederick, Carlo Cavalli, The Emigration Documentation Centre of Begonia.